

## Domenica 21<sup>a</sup>, anno A

Is 22, 19-23; Sal 137; Rm 11, 33-36; Mt 16, 13-20

La notissima pagina del vangelo di Matteo è considerata di solito in una precisa ottica, quella del primato di Pietro; in un'ottica quindi attenta subito e solo al significato ecclesiologico del testo. La scelta pare autorizzata dalla menzione esplicita della *chiesa*; insieme all'altra pagina simile di Mt 18,17, questa è l'unica in cui il vangelo usa la parola *chiesa*; posta addirittura sulla bocca di Gesù. L'attenzione al profilo ecclesiologico pare dunque giustificata. Nella traduzione dei LXX, usata dalle comunità cristiane di lingua greca, il termine *ekklesia* traduce l'ebraico *qahal*, il nome della convocazione santa dei figli di Israele. La *chiesa* di Gesù porta a verità escatologica la convocazione santa di Israele. In questa pagina del vangelo il termine non designa certo, come invece accade nell'altro passo di Mt 18,17, la comunità locale.

L'attenzione alla prospettiva ecclesiologica pare dunque giustificata dalla qualità del testo. E tuttavia essa minaccia di essere declinata in termini troppo angusti, che rendono la pagina per un lato meno parlante alla coscienza del cristiano di oggi, e per altro lato meno fedele all'intenzione di Matteo.

Il cristiano di oggi è mediamente poco interessato alla “Chiesa istituzione”, come si usa dire; e d'altra parte non ha della Chiesa altra immagine che quella che vede in essa appunto un'istituzione. Il primato di Pietro riguarda certamente la Chiesa istituzione. Quanto poi a un'altra immagine della Chiesa, essa appare troppo *invisibile*, indefinita e vaga, perché se ne possa parlare. Come dobbiamo qualificare questa altra immagine della Chiesa? Forse come la Chiesa dello Spirito, distinta dalla Chiesa della lettera? oppure come la Chiesa dei santi distinta dalla Chiesa della gerarchia? o ancora la Chiesa escatologica distinta dalle figure realizzate dalla Chiesa nella storia? Anche in tempi recenti si sono rinnovate polemiche a proposito della distinzione tra la Chiesa di Cristo e la Chiesa Cattolica, nella quale – dice la *Lumen Gentium* – la prima sussiste; la terminologia usata dal documento del Concilio Vaticano II suggerisce una distinzione tra la Chiesa di Cristo e la Chiesa Cattolica, e insieme certo un nesso stretto tra le due; la qualità del nesso pare però non precisata in termini soddisfacenti e capaci di generale consenso.

La pagina del vangelo parla in ogni caso della Chiesa di Cristo, e dunque dello Spirito; ne parla precisamente per riferimento alla figura di Pietro. In tal senso rompe lo schema abusato, che riferisce l'opposizione tra spirito e lettera a due figure della Chiesa che sarebbero presuntivamente staccate. *Simone di Giovanni*, riconosciuto quale pietra di fondamento della Chiesa, è il Simone che crede; egli, prima ancora d'essere investito del compito di legare e di sciogliere, appare come il modello di ogni credente. Appunto a questo profilo occorre che noi guardiamo, per comprendere il significato stesso che assume il suo primato nella Chiesa.

Simone è riconosciuto quale *pietra* – o meglio, come roccia solida – sulla quale diventa possibile per Gesù edificare la sua chiesa che non cade (*le porte degli inferi non prevarranno* vuol dire appunto questo), perché egli parla non egli non è istruito *dalla carne e dal sangue*, ma dallo Padre stesso dei cieli, colui che è Padre di Gesù e suo maestro interiore. Prima d'essere riconosciuto come pietra di fondamento della Chiesa, Simone è proclamato beato. Le beatitudini pronunciate da Gesù nel vangelo si riferiscono sempre al destino ultimo dell'uomo, non a questa o a quell'altra fortuna che possa capitare all'uomo sulla terra. Il riconoscimento di *beatitudini* che si riferiscono alla condizione presente, di beatitudini dunque piccole e dubbie, è proprio soltanto di altri, non di Gesù. Ad esempio, una donna della folla riferendosi a Gesù proclama: *Beato il grembo che ti ha portato*, quasi a dire che gran fortuna ha avuto la donna che ti è stata madre; ma essa è prontamente corretta Gesù, che le dice: *Beati piuttosto quelli che ascoltano la parola di Dio e la osservano*

(Lc 12, 28). Gesù dunque riporta in fretta la beatitudine vera al suo riferimento escatologico; così intesa, la beatitudine non esprime un privilegio di Maria, ma la ragione per la quale Maria è modello della beatitudine promessa a tutti. Così come universalizza la beatitudine della madre Maria, Gesù universalizza anche la beatitudine di Simone: egli non è certo *beato* perché scelto per essere la *pietra* di fondamento della Chiesa; questo effettivamente non capita a tutti; è proclamato invece *beato* perché parla non istruito dalla carne e dal sangue, ma dal Padre dei cieli. E questo effettivamente può capitare a tutti, e anzi deve capitare a tutti.

Simone è proclamato beato a motivo della sua risposta alla domanda: *Voi, chi dite che io sia?* La sua risposta è diversa da quella della gente; può essere diversa proprio perché Simone non dipende dalla carne e dal sangue. Simone dice: *Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente.* A tale risposta grandiosa è possibile giungere soltanto istruiti da una voce che non è di questa terra. Finché l'uomo sia incapace di udire la voce che viene dal cielo, Ogni risposta che egli cerchi di dare alle domanda sulla identità di Gesù rimane incerta e imperfetta. Non solo, incerta e imperfetta rimane anche la risposta che egli può dare a tutte le domande più radicali della vita.

Sembra che la gente sia oggi rassegnata a vivere di risposte soltanto provvisorie e incerte; esse possono essere adottate con leggerezza tanto maggiore, quanto maggiore è la tacita riserva: quelle risposte potranno essere in fretta cambiate, a fronte dell'emergere di nuove evidenze. Noi tutti minacciamo di vivere di espedienti che durano soltanto un giorno, che possono dunque essere prima adottati e poi respinti senza farsi troppo male. Le stesse risposte che la gente chiede e talvolta anche ottiene dalla Chiesa sembrano deludere in fretta. La verità è che neppure la Chiesa può dare risposte sicure agli interrogativi umani; essa può solo disporre ciascuno a udire la parola che deve venire dal Padre dei cieli; soltanto se e quando sarà udita quella parola sarà posto rimedio alla precarietà della vita, e sarà così realizzata la beatitudine.

Le risposte che la Chiesa dà agli interrogativi umani di necessità deludono, se sono intese come risposte umane, e non invece come attestazioni che rimandano alla parola del Padre dei cieli. Così in alto deve essere rivolta la nostra domanda, perché noi possiamo avere risposte che rimangano ferme, sulle quali sia dunque possibile costruire una vita destinata a rimanere per sempre, e non sempre da capo travolta dalle *porte degli inferi*. Anche la dottrina che insegna la Chiesa diventa davvero principio di sapienza per te unicamente a questo patto, che tu ti metti alla scuola del Padre. In assenza di tale scuola, la dottrina della Chiesa delude. La Chiesa della lettera, o la deprecata Chiesa-istituzione, non è la Chiesa del Papa e dei vescovi, né la figura visibile della chiesa in qualsiasi altra maniera definita; è invece ciò che la Chiesa diventa ai tuoi occhi, se non frequenti la scuola del Padre.